

**Tavolo della Moda –
Ministero delle imprese e del Made in Italy**

Il contributo preliminare di Confimi Industria
Confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata

Roma, 18 luglio 2025

La presente memoria intende offrire un contributo informativo e propositivo - in vista del Tavolo di lavoro in programma il prossimo 22 luglio - sullo stato attuale del comparto moda-tessile.

Negli ultimi dieci anni, il settore ha assistito a una trasformazione radicale della propria struttura produttiva, basti pensar che nel Nord Est del paese si è tradotta in una vera e propria emorragia di imprese: circa il 60% delle PMI operanti nei diversi segmenti del comparto ha cessato l'attività, lasciando interi distretti industriali in una condizione di grave fragilità economica e sociale.

Un settore in contrazione: cause e fattori critici

Il ridimensionamento del settore non è imputabile a un singolo fattore, ma è il risultato di una combinazione di dinamiche strutturali, culturali e normative che stanno lentamente erodendo le basi stesse della filiera produttiva del made in Italy.

Uno dei principali nodi critici riguarda la progressiva **difficoltà nel reperire manodopera qualificata**.

Mentre il tessuto produttivo manifesta un crescente bisogno di figure operative specializzate (macchinisti, cucitrici, stiratori, tagliatori, prototipisti, etc.), i percorsi formativi attualmente prevalenti sono sproporzionatamente orientati verso figure creative - stilisti, modellisti - che, all'interno delle aziende, soprattutto delle pmi che operano in filiera o conto terzi per oltre il 70% della produzione - coprono in genere ruoli marginali sia numericamente che funzionalmente.

Questo scollamento tra sistema educativo e fabbisogni reali delle imprese è aggravato dal fatto che molte accademie e istituti di moda promuovono corsi sempre più focalizzati su professioni dell'immagine, come il **fashion influencer**, totalmente scollegate dal ciclo produttivo.

Il risultato è una **perdita di competenze operative** e una difficoltà crescente nel garantire il ricambio generazionale, con impatti già tangibili in termini di produttività e qualità.

Secondo i dati più recenti, l'età media nel comparto sartoriale e della confezione supera oggi i 45 anni, con picchi anche più elevati nei settori artigianali.

Il rischio di una estinzione delle competenze tradizionali, non solo manuali ma anche tecniche e organizzative, è concreto e imminente. Le stime parlano di 15-20 anni allo stato attuale delle cose.

La **scarsa attrattività del settore tra i più giovani** si spiega anche con la natura del lavoro sartoriale, che si basa su **processi poco mutati nel tempo e ancora largamente manuali**. In un'epoca dominata dall'innovazione tecnologica e dalla digitalizzazione, l'assenza di evoluzioni significative in termini di automazione, ergonomia, e percorsi di carriera, rende il comparto poco competitivo sul piano dell'immaginario e delle opportunità lavorative.

La questione dell'etichettatura e la protezione del Made in Italy

Uno dei temi più sensibili è quello della tutela dell'origine dei prodotti.

La normativa attuale che regola l'utilizzo della dicitura "Made in Italy" risulta, nella pratica, eccessivamente permissiva: è sufficiente il rispetto di due parametri (su quattro previsti) per poter apporre l'etichetta, anche in presenza di una filiera largamente delocalizzata o esternalizzata.

Questa impostazione apre la strada a operazioni elusive, in cui solo una minima parte del valore aggiunto del capo viene generato in Italia, ma, ciò nonostante, si beneficia dell'appeal commerciale e reputazionale del marchio nazionale.

Il recente caso Loro Piana, emerso come esempio eclatante, ha mostrato come persino marchi simbolo del lusso italiano possano essere coinvolti in dinamiche che minano la credibilità del sistema moda italiano.

Questo tipo di episodi non solo crea concorrenza sleale verso le aziende che realmente producono in Italia, ma danneggia l'intero comparto sul piano internazionale.

Proposte operative

A fronte di una crisi che avanza in modo silenzioso ma sistematico, è necessario attuare azioni rapide e mirate per tutelare e garantire un futuro a quello che, non a caso, viene da più parti definito e valorizzato come la seconda voce dell'export italiano, dopo la meccanica.

Non si tratta solo di preservare posti di lavoro, ma di difendere un pilastro dell'economia nazionale, oltre che un patrimonio di identità, gusto e competenza riconosciuto in tutto il mondo.

Alla luce degli elementi sopra esposti, si ritiene indispensabile un intervento articolato su più livelli:

Riforma del sistema formativo:

- Ripensare l'offerta formativa in collaborazione con le imprese del settore, promuovendo percorsi tecnici professionalizzanti realmente aderenti alle esigenze del mondo produttivo (es. ITS tessili, laboratori pratici, apprendistato duale);
- Introdurre incentivi per le aziende che investono nella formazione interna e nella trasmissione intergenerazionale delle competenze, anche attraverso tutoraggi e affiancamento.

Valorizzazione delle professioni sartoriali:

- Campagne di comunicazione e orientamento rivolte ai giovani per riqualificare l'immagine dei mestieri manuali della moda, mettendo in evidenza l'aspetto creativo, artigianale e il potenziale economico delle professioni oggi carenti;
- Creazione di fondi di sostegno per i mestieri a rischio scomparsa, ispirandosi a quanto già avviene in Francia con l'etichetta "Métier d'art".

Rafforzamento delle tutele normative sul Made in Italy:

- Rivedere i criteri per l'attribuzione dell'origine italiana dei capi, introducendo standard più rigorosi e verificabili.
- Istituire un sistema pubblico o indipendente di tracciabilità digitale della filiera, in grado di certificare in modo trasparente le fasi di lavorazione realmente svolte sul territorio nazionale.

Il settore moda-tessile rappresenta una componente fondamentale del patrimonio economico, culturale e identitario del nostro Paese. Il rischio che stiamo correndo oggi è quello di perdere non solo aziende, ma un saper fare collettivo, una cultura materiale, che ha contribuito nei decenni a definire l'immagine del Made in Italy nel mondo.

Per evitare che questo patrimonio vada disperso, è necessario un intervento strategico, strutturale e lungimirante, capace di restituire centralità alla manifattura, attrattività alle professioni della moda e credibilità al marchio Italia.

Sul settore la nostra Confederazione si è già espressa anche in merito alle misure presentate all'interno dell'impianto "Disegno di Legge annuale per le micro, piccole e medie imprese" DDL S. 1484 e che per completezza vengono qui riportate integralmente.

"Sul comparto moda, oggetto di misure di sostegno **all'articolo 2**, il riconoscimento del valore sistemico della filiera e lo stanziamento di 100 milioni di euro per programmi di investimento - anche tramite "mini contratti di sviluppo" - rappresentano un passaggio significativo, specie nei segmenti tessile, abbigliamento e pelletteria.

Tuttavia, l'impianto risulta centrato principalmente su leve finanziarie e strumenti di politica industriale tradizionale, non intercettando le due criticità maggiori che affliggono il settore, in particolare quello del medio-basso e medio-alto di gamma, oggi principale espressione delle PMI.

In primo luogo, il segmento medio-basso continua a subire la concorrenza sleale dei mercati asiatici (in particolare dal sud-est), spesso basata su logiche di dumping sociale, ambientale e normativo che

rendono la tenuta del nostro sistema manifatturiero estremamente fragile. In assenza di meccanismi di difesa commerciale e armonizzazione normativa efficaci a livello UE, è indispensabile che le politiche nazionali rafforzino le catene del valore locali, in particolare quando articolate su reti di microimprese e subfornitura.

In tal senso, è significativo che l'Unione Europea stia valutando l'introduzione di dazi doganali sui prodotti di fast fashion asiatico, con l'obiettivo di contrastarne l'impatto ambientale e sociale. Tra le misure previste, rientrano l'eliminazione dell'attuale esenzione dai dazi per le importazioni di valore inferiore a 150 euro, l'obbligo per le piattaforme di e-commerce di riscuotere IVA e dazi, nonché la verifica della conformità dei prodotti agli standard europei.

Confimi Industria condivide pienamente questo approccio e ritiene che l'Italia, proprio in virtù del peso e del valore strategico della propria manifattura leggera e diffusa, dovrebbe farsi promotrice a livello europeo di tali misure, assumendo il ruolo di *first mover*. Un'iniziativa nazionale in tal senso rafforzerebbe la competitività delle filiere locali e invierebbe un segnale politico chiaro a tutela del lavoro, dell'ambiente e della legalità nelle dinamiche commerciali internazionali.

In secondo luogo, le imprese del medio-alto di gamma - più orientate alla produzione sartoriale, a valore aggiunto e *design driven* - sono oggi penalizzate da un cronico disallineamento tra domanda e offerta di competenze. L'assenza di profili tecnici qualificati, il ridotto appeal dei mestieri manifatturieri presso le giovani generazioni e la mancanza di percorsi formativi specifici generano un pericoloso vuoto generazionale, con rischio concreto di dispersione del know-how.

Le grandi aziende stanno reagendo con la creazione di academy aziendali. Tuttavia, questa opzione è inaccessibile alla larga maggioranza delle micro e piccole imprese, che rappresentano la dorsale produttiva della moda italiana. Un'efficace politica industriale deve, pertanto, prevedere meccanismi di sostegno pubblico per l'attivazione di percorsi professionalizzanti, in collaborazione con scuole, enti di formazione professionale e associazioni datoriali, capaci di colmare lo *skill mismatch* e di attrarre i giovani verso mestieri industriali oggi marginalizzati.

Confimi Industria propone di destinare almeno il 40% delle risorse previste dall'articolo 2, pari a 40 milioni di euro, alla strutturazione di un sistema stabile e capillare di formazione professionale tecnica per le filiere del comparto moda, con particolare riferimento al segmento produttivo e artigianale.

È, inoltre, necessario finanziare percorsi di orientamento scolastico e campagne di valorizzazione delle professioni tecniche, sviluppati congiuntamente con le Organizzazioni datoriali, per restituire dignità culturale e attrattività sociale al "saper fare" industriale.